

Conoscere, conservare, valorizzare appunti dal 34° Congresso ANMS

di Adriana Belotti



ANMS XXXIV
PADOVA
2025



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

CAM
Centro di Ateneo
per i Musei

Conoscere, conservare, valorizzare: appunti dal 34° Congresso ANMS

di Adriana Belotti

Sono stati oltre duecento i partecipanti a "Conoscere per conservare: le collezioni scientifiche tra ricerca, tutela e valorizzazione", il trentaquattresimo Congresso dell'Associazione Nazionale Musei Scientifici, svoltosi a Padova dal 14 al 17 ottobre scorso e ospitato dall'Università di Padova.

Quattro giornate in cui professionalità esperte nel settore museale si sono confrontate e hanno condiviso le loro best practises rispetto a tre assi fondamentali: l'importanza delle collezioni per la ricerca scientifica, la loro conservazione e la loro valorizzazione.

Gli interventi sono stati organizzati attorno a tre sessioni, intitolate rispettivamente "L'importanza delle collezioni per la ricerca scientifica", "La conservazione delle collezioni: dove, come e perché" e "Valorizzare le collezioni scientifiche: quali linguaggi per quali tipi di pubblico?".

Difficile riassumere la ricchezza degli interventi che si sono succeduti nei giorni di congresso. Nello scrivere il presente contributo è stata operata una selezione rispetto agli interventi da approfondire, privilegiandone solamente alcuni per ogni sessione e cercando di valorizzare contenuti attinenti a discipline differenti e afferenti sia all'ambito scientifico che a quello umanistico, anche con il supporto di interviste di approfondimento condotte durante le giornate di Congresso.

Il fil rouge che lega il racconto dei contributi qui raccolti è il focus sull'importanza delle collezioni scientifiche e umanistiche per lo sviluppo e la crescita delle comunità. Da ciò ne deriva la necessità di continuare a investire nella ricerca scientifica per incrementare il capitale di informazioni che i reperti mettono a disposizione. Altrettanto cruciale è concentrare le energie nello studio di tecniche che consentano di conservare i reperti nel tempo e adottare strategie di divulgazione in grado di raggiungere pubblici differenti.



La “strana” storia di una spedizione militare al servizio della ricerca scientifica: l’esplorazione intorno al mondo di Gaetano Chierchia e della “Vettor Pisani”

Il ricco patrimonio di dati – storici, genetici, tassonomici, ecologici, evolutivi, educativo-pedagogici, sociali e culturali – racchiuso nelle collezioni scientifiche offre informazioni fondamentali per lo sviluppo della ricerca in campi di grande attualità, quali la tutela dell’ambiente e del territorio, la loro interazione con le comunità che li abitano, la preservazione della biodiversità e molto altro.

A volte le collezioni forniscono preziosi dati su specie ormai estinte, testimoniando i cambiamenti verificatisi sul nostro pianeta dai tempi della sua formazione ad oggi.

Come nel caso della collezione “Gaetano Chierchia”, formata da un nucleo di campioni della Collezione ittologica della Sede “La Specola” del Museo di Storia Naturale dell’Università degli Studi di Firenze.

I reperti che compongono la collezione sono esemplari di fauna ittica raccolti tra il 1882 e il 1885 dal tenente di vascello Gaetano Chierchia, nell’ambito dell’ultima campagna di esplorazione effettuata dalla “Vettor Pisani”, pirocorvetta della Marina Militare.

La particolarità della campagna era dovuta al fatto che, pur trattandosi di un’iniziativa militare, era, almeno apparentemente, una spedizione scientifica partita da Napoli e diretta a Singapore e la Cina, attraverso il mar Mediterraneo, l’oceano Atlantico, lo stretto di Magellano, l’oceano Pacifico, per poi navigare l’oceano Indiano e approdare di nuovo nel capoluogo partenopeo attraverso il canale di Suez.

“Sono stati raccolti rettili, mammiferi, alghe, una grande collezione di invertebrati tra cui spiccano i crostacei e pesci”, spiega Annamaria Nocita, ittiologa dell’Università di Firenze.

“Pur non essendo determinabile allo stato attuale il numero di reperti raccolti, la collezione “Gaetano Chierchia” risulta di fondamentale importanza per la ricerca scientifica. Alcuni campioni si sono rivelati essere specie nuove, molti sono stati catturati laddove erano state fatte poche o nulle esplorazioni all’epoca.” – specifica Nocita – “Probabilmente l’esito finale darà altri risultati in termini di specie non più presenti o specie catturate quando l’ambiente era diverso, ad es., gli esemplari catturati nelle Galapagos o nel Golfo di Panama, prima che il Canale di Panama fosse aperto. Il valore è sicuramente elevatissimo”.

Se i reperti sono di fondamentale importanza per lo sviluppo della ricerca, diventa prezioso investire nell’individuazione di tecniche di conservazione degli stessi, che permettano di mantenerli integri nel corso del tempo.



Resti umani al Museo Morgagni dell'Università di Padova: identikit di una patologia

I musei di anatomia umana patologica possono essere considerati come delle potenziali biobanche ricche di dati utili per comprendere meglio gli stili di vita delle persone, le patologie che le colpiscono e come gli uni e le altre evolvono nel corso del tempo. La loro funzione è fondamentale, anche perché l'unica patologia ad oggi completamente eradicata è il vaiolo umano.

"I musei di anatomia e patologia conservano resti umani appartenenti a persone vissute nell'antichità e continuano a raccontare la storia della loro vita." - spiega Giovanni Magno, conservatore del Museo Morgagni di Anatomia Umana dell'Università degli Studi di Padova- "Questi preparati possono ancora essere analizzati e studiati per comprendere i dettagli di patologie che sono presenti nel mondo e spesso vengono poco studiate, perché non ve ne sono le possibilità".

Proprio il Museo Morgagni è stato teatro di un'importante scoperta.

"Partendo da un restauro, quindi sostituendo il liquido che stava evaporando per preservare il resto umano e l'individuo, abbiamo scoperto un caso unico". - continua Magno - "Nel 1908 il professor Augusto Bonome, successore di Ludovico Brunetti alla direzione della sezione di anatomia patologica e del museo, grazie all'autopsia effettuata su questo individuo, scoprì l'esistenza della lebbra polmonare, ancora oggi dibattuta proprio perché lo studio di Bonome era andato perduto. Noi l'abbiamo riscoperto partendo dal restauro, valorizzando la presenza di questo preparato e confermando

l'esistenza della lebbra polmonare. Questo significa iniziare a ragionare su aspetti della patologia fino ad oggi messi in discussione e sottovalutati".

La lebbra polmonare è ancora ampiamente diffusa nel mondo, con 200mila casi esistenti, ma oggi, se diagnosticata negli stadi iniziali, si può curare.

I resti umani custoditi nei Musei di Anatomia Patologica vanno conservati con cura perché utili alla ricerca in campo medico: a tale scopo al Museo Morgagni per conservarli viene usato il Kaiserling di tipo 3, una soluzione a base di glicerina, sodio acetato e acqua, creata nell'800 che non è tossica, interagisce bene con le sostanze storiche e ha anche il vantaggio di reidratare i preparati danneggiati, migliorandone la fruibilità.



Oggetti di scienza o vite vissute?

A prescindere dalla loro conservazione, c'è ancora poca chiarezza sulla definizione di resti umani. In generale si può definire tale tutto ciò che rimane di un individuo post mortem, includendo non solo parti del corpo, tessuti, organi, ossa, parti anatomiche, scheletri interi, ma anche, per esempio, tracce di sangue rimaste sui tessuti, cremazioni in urna, ecc. I resti umani sono un delicato tema di confronto anche sotto il profilo etico: sono da considerarsi "oggetti di scienza" o "vite vissute"?

"Hanno in sé entrambi i poli." - spiega Nicole Crescenzi, dottoranda della Scuola Imt Alti Studi Lucca - "All'interno di ogni singolo resto umano c'è, in potenza, sia l'oggetto di scienza che la vita vissuta".

Quale criterio usare, allora, nel decidere come esporli?

"Il tema dell'esposizione dei resti umani e degli aspetti etici, nonostante sia aperto da quasi quarant'anni, non è ancora stato affrontato nella sua interezza ed è ancora molto in divenire." - continua Crescenzi - "Le modalità di scelta dipendono principalmente dalla storia che si vuole raccontare: se un museo vuole sottolineare il valore scientifico che i resti umani possono avere, tenderà a spostarsi verso il lato degli oggetti di scienza. Se invece si vuole raccontare di più la vita di una persona, è più probabile che ci si sposti verso il polo "vite vissute", ma non esiste un polo senza l'altro: se non abbiamo l'oggetto di scienza, non possiamo raccontare la vita vissuta, perché non abbiamo le informazioni necessarie."

Per esempio il King Richard III Visitor Centre di Leicester nell'esposizione dei resti di re Riccardo

III ha deciso di prediligere l'aspetto scientifico, allestendo l'ambientazione come un laboratorio e focalizzandosi maggiormente sul processo di ritrovamento, studio e riconoscimento dei resti e sulla produzione di copie 3D degli stessi.

All'interno del Museo Nazionale di Storia di Stoccolma, invece, sono esposti i resti originali dei contadini svedesi massacrati dall'esercito danese nel 1360.

"I curatori hanno volontariamente deciso di esporre i resti umani per sottolineare le conseguenze di una guerra, che non sono solo economiche, ma anche in termini di perdita di vite umane" - spiega Crescenzi - "Hanno scelto di creare un ambiente a tratti disagiata, molto buio, dove vengono proiettati dei video di eserciti in marcia, con relativi suoni, e di eserciti che combattono. Quindi diventa un'esperienza immersiva che punta a sottolineare di più l'aspetto emotivo che non l'aspetto scientifico dei resti umani".



Gli “erbari di viaggio”: storie poco note di piante e di persone

Le collezioni, a volte, sono testimoni fondamentali della cosiddetta “storia minore”, quella che racconta la vita, gli interessi e le occupazioni della gente comune vissuta nel passato, e che non trova spazio nei libri di scuola.

È il caso dei tre erbari “di viaggio”, realizzati tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo e custoditi presso il Museo di Storia naturale di Firenze.

“Erbari “di viaggio” è una definizione che abbiamo cercato di dare noi per indirizzare alla comprensione di questi oggetti, ma non presuppone alcuna formalizzazione.” – chiarisce Lorenzo Cecchi, referente delle Collezioni di botanica Filippo Parlatore, Università degli Studi di Firenze – “Con questa parola ci siamo riferiti a tutto quello che attiene a raccolte private di persone non accademiche, privati interessati a raccogliere tracce del loro peregrinare e che l’hanno fatto – mi riferisco ai tre erbari conservati a Firenze – tra il 1870 e i primi venti anni del Novecento”.

Gli erbari custoditi a Firenze appartengono a epoche e testimoniano viaggi molto diversi tra loro. Il primo risale agli anni ‘70 dell’Ottocento.

L’autrice è inglese e viaggia spesso tra Inghilterra e Italia. I campioni di flora raccolti sono tipici di questi due Paesi, ad eccezione di qualche esemplare raccolto in Svizzera.

Il secondo erbario è stato realizzato tra gli anni Settanta dell’Ottocento alla fine del secolo e “racconta” i viaggi di una persona che amava visitare quelle che erano le mete turistiche dell’epoca: Parigi, i Balcani, la Grecia.

L’ultimo, risalente ai primi del Novecento,

appartiene ad una persona che viaggia molto e testimonia un itinerario che percorre tutto il Mediterraneo e raggiunge i siti principali dell’antico Egitto, oltre che un lunghissimo viaggio negli Stati Uniti.

Il tipo di grafia rinvenuta nei tre erbari e la tipologia di riferimenti culturali presenti nei contenuti dei testi lasciano supporre che siano stati scritti da persone di sesso femminile e, nello specifico, uno dei tre è firmato da una donna.

L’ipotesi secondo cui a realizzare gli erbari di viaggio fossero in prevalenza donne è avvalorata dal fatto che si tratta di opere dilettantistiche, a scopo puramente estetico e non di carattere scientifico. All’epoca infatti la possibilità di accedere agli studi, botanica compresa, era un privilegio riservato ai soli uomini. Se a crearli fossero state persone di sesso maschile probabilmente lo stile sarebbe stato più rigoroso.

I tre erbari hanno suscitato l’interesse dei ricercatori per due ragioni distinte. “Scoprire tre collezioni che risalgono ad almeno un secolo fa, fino ad oggi completamente ignorate” – continua Cecchi – “Sono collezioni che non hanno suscitato né l’interesse dei botanici, né quello degli storici in quanto non considerate di carattere scientifico e realizzate da donne”.



La “rinascita” dei depositi come parte integrante dei percorsi di visita

Non sempre e non tutte le collezioni vengono custodite nei musei. Spesso molte di loro sono conservate nei depositi, ambienti fondamentali ma per lo più poco accessibili, in cui non di rado si verificano situazioni di accumulo dei beni. Diventa allora fondamentale, oltre all'uso di tecniche di conservazione dei reperti efficaci ed ecologiche, curare la manutenzione degli spazi in cui spesso vengono accatastate.

La conservazione dei reperti oggi è sempre più a rischio, anche a causa dei cambiamenti termoigrometrici oltreché per fattori di rischio conosciuti da anni, quali ad esempio la luce, gli attacchi biologici, gli urti accidentali.

“In Italia non si parla ancora tanto degli effetti del cambiamento climatico in questo campo” – spiega Francesca Tornari, dottoranda presso l'Università degli Studi di Milano, che sta lavorando al progetto di ricerca “Biodeterioration of artifacts study collection stored in repositories of the National Museum of Science and Technology: risk analysis and conservation issues.

“Da una parte” – continua – “c'è l'esigenza di avere un impatto minore sull'ambiente diminuendo, per esempio, il controllo microclimatico; dall'altra parte, per la conservazione, c'è l'esigenza di aumentare questo controllo, perché ci sono sempre più eventi atmosferici estremi o eventi catastrofici”. I depositi sono spazi cruciali per la custodia dei beni e per questo motivo oggi si sta cercando di valorizzarne l'uso, migliorandone le condizioni di manutenzione e l'accessibilità.

“Negli ultimi anni i depositi stanno assumendo una rilevanza maggiore: ci sono situazioni in cui gli open storage vengono inclusi nel percorso di visita” – puntualizza Tornari – “Quindi l'accessibilità è un elemento fondamentale e questo, secondo me, potrebbe anche avere conseguenze positive sulla conservazione perché, da quel poco che vedo, ci sono maggiore pulizia e monitoraggio perché sono aperti al pubblico”.



“Abbracciati per l’eternità”, un progetto di valorizzazione di una sepoltura paleolitica

Le collezioni scientifiche, oltre al valore scientifico e formativo, raccontano storie in grado di generare un forte coinvolgimento emotivo da parte di chi ne fruisce.

Per questo motivo è importante valorizzarle attraverso strumenti, strategie e tecnologie che consentano di massimizzarne la fruizione.

È in questa direzione che si orienta “Abbracciati per l’eternità”, il progetto di valorizzazione della sepoltura paleolitica di Grotta delle Veneri, a Parabita, in provincia di Lecce.

Si tratta di un caso sui generis: il seppellimento di due cacciatori e raccoglitori vissuti nel Paleolitico Superiore, ovvero circa 28mila anni fa e rinvenuti nel 1968.

“La sepoltura non ha confronti con altre deposizioni già rinvenute in Europa perché i due individui, un uomo e una donna, sono stati sepolti abbracciati, disposti sul fianco, si guardavano e avevano gli arti inferiori intrecciati. Non è un tipo di deposizione abituale”, spiega Grazia Maria Signore, curatrice del Museo Storico-Archeologico dell’Università del Salento, a Lecce.

La sepoltura non è giunta integra, ma sono stati ritrovati solo gli arti inferiori dei defunti perché nell’era successiva, il Neolitico, lo scavo di una fossa rituale ha causato la perdita di buona parte degli scheletri, soprattutto la parte superiore e i crani. Si tratta di resti umani molto frammentari.

“Sicuramente la deposizione è parte di un rito funerario” – continua Signore – “Molto probabilmente i due avevano un ruolo di rilievo nella comunità, che ha utilizzato la

grotta per la sepoltura. Non possiamo dire se fossero legati da un rapporto di parentela perché purtroppo le ossa non ci hanno permesso di effettuare le analisi del dna.

L’unico dato importante e interessante è che sono stati sepolti intenzionalmente insieme e contemporaneamente o a distanza di pochissimo l’uno dall’altra”.

Il riesame dei reperti è stato avvantaggiato dalle nuove metodologie di ricerca: grazie all’uso del Carbonio 14 è stato possibile datare la sepoltura con maggior precisione e le analisi antropologiche hanno consentito di aggiungere nuovi tasselli utili a comprendere meglio la storia di questi due cacciatori e raccoglitori del Paleolitico superiore.

L’esposizione dei resti umani ha l’obiettivo di raccontare la loro vita nel modo più esaustivo possibile.

Per questo è stato scelto di custodirli in vetrina, insieme ai pochi complementi di corredo rinvenuti.

Un modello digitale 3D delle ossa ha permesso di rappresentare la complessa posizione dei due individui all’interno della tomba e nella teca di esposizione sono stati inseriti alcuni QR Code che, se scansati, possono mostrare informazioni dettagliate sugli individui, quali il sesso, l’età, le patologie e lo stile di vita.

“L’analisi effettuata sui resti scheletrici ha permesso di stabilire che i due individui, quando sono morti, avevano un’età intorno ai trentacinque anni, quindi per l’epoca non erano giovanissimi. Non sono state rilevate particolari patologie.” – conclude Signore – “Erano molto

alti: l'uomo 1,77 e la donna 1,72 metri e avevano una corporatura pesante per poter sostenere il tipo di vita particolarmente dura che dovevano portare avanti. I calcagni erano particolarmente usurati, segno che dovevano camminare a lungo su terreni particolarmente impervi".

A breve è anche prevista la realizzazione di una riproduzione tattile della sepoltura che ne renderà possibile la fruizione anche da parte delle persone con disabilità visiva.



Valorizzare le collezioni: quali linguaggi per quali tipi di pubblico

La valorizzazione dei reperti museali non può prescindere da una riflessione sulle tipologie di pubblico da intercettare e, di conseguenza, da un ragionamento sulle strategie comunicative più efficaci per poter raggiungere quest'obiettivo.

"Il punto di partenza è la conoscenza del pubblico e, rispetto a questo, non tutti i musei sono preparati" - spiega Ludovico Solima, professore ordinario presso l'Università della Campania "Luigi Vanvitelli" - "Molti musei sono ancora legati all'idea che si possa parlare in maniera standardizzata a tutti e che esista un 'visitatore tipo'".

Ma qual è, allora, il pubblico dei musei?

"Non si può parlare di pubblico, ma di pubblici" - puntualizza Solima - "e bisogna capire come dobbiamo rivolgerci a loro. Per farlo i musei devono capire chi sono le persone con cui hanno a che fare, quali sono le loro esigenze e quali sono le motivazioni che le spingono a visitare un museo o a non farlo".

Sì, perché esiste una fetta di popolazione che non è incuriosita dalle proposte culturali offerte dal sistema museale.

"Bisognerebbe cercare di capire perché non sono interessati a visitare un museo." - continua Solima - "E se ci sono delle leve sulle quali poter intervenire: si può cambiare l'offerta culturale o si può mantenere la stessa offerta, cambiando il linguaggio".

Adottare linguaggi differenti per diffondere le proposte museali è una strategia efficace anche nell'approccio ad un pubblico con disabilità e che potrebbe avere esigenze specifiche.

"Non è semplice affrontare la questione, perché ci vuole una preparazione specifica. Ad esempio, per una persona con disabilità visiva si può utilizzare uno strumento tattile, mentre per una persona con disabilità uditiva si può usare la LIS (Lingua Italiana dei Segni). Ma a volte servono competenze che un museo non ha." - conclude Solima - "Allora la soluzione è creare collegamenti con persone che hanno queste competenze: associazioni, università, ecc. Un museo dev'essere bravo a sviluppare una progettualità e a costruire un sistema di relazioni, sia tra musei, per scambiare esperienze, sia tra musei e altri soggetti".

I musei scientifici svolgono un ruolo fondamentale nell'avanzamento della ricerca e nella produzione di cultura con importanti ricadute positive sui territori e le comunità. Appuntamenti come il Congresso dell'Associazione Nazionale Musei Scientifici sono una preziosa occasione per non disperdere quest'enorme ricchezza, mantenendo vivo il confronto e la condivisione di esperienze in merito alle tecniche di gestione, conservazione e restauro delle collezioni scientifiche, nell'intento di arricchire le conoscenze disponibili sulle buone pratiche per il recupero e la valorizzazione del patrimonio storico-scientifico.



Gli atti del XXXIV Congresso ANMS sono in corso di preparazione e saranno pubblicati entro l'anno nella collana Museologia Scientifica Memorie di ANMS